

Corriere Adriatico

Uscire dalla crisi Il capitale sociale resta il fattore scarso

“Più formazione per la crescita”

LA NOSTRA ECONOMIA

VALERIANO BALLONI*

In questo periodo di tormentate vicende economiche e politiche, capita a chi per mestiere ha fatto l'economista industriale di rimeditare intorno alla crisi in cui si trovano oggi le piccole e medie imprese e soprattutto sui valori che si sostiene debbano possedere e condividere con la società civile.

Se il lavoro (non il denaro!) è molto più importante come fonte d'identità, di status sociale e di dignità umana, i processi di crescita di un'economia, coerente con una società libera, coesa ed equa, non possono che ispirarsi a modelli organizzativi d'industria in cui è centrale creare opportunità di lavoro a tutti i membri della comunità. Ma come fare?

La crescita armonica dell'economia e della società presuppone anzitutto lo sviluppo delle conoscenze dei propri paradigmi genetici (la civiltà di appartenenza), pur imparando da altre culture e civiltà. Ciò porta anche a considerare che siano necessarie organizzazioni produttive grandi, competitive ad alto contenuto di conoscenza.

Ci si domanda allora se l'apparato produttivo del nostro paese, basato sulle medie e piccole imprese, possa essere in grado di adempiere ad una "missione" così socialmente importante.

Ci sono stati alcuni sociologi americani che attribuiscono soltanto alle grandi "corporation" la capacità di creare conoscenza e lavoro. Queste grandi organizzazioni, secondo loro, si formerebbero laddove esiste una cultura della fiducia, basata ampiamente sul drammatismo.

L'Italia, secondo questi studiosi, sarebbe una società a bassa intensità di fiducia. Pertanto i limiti alla crescita delle p.m.i. sarebbero legati al fatto che lo scarso livello di fiducia dei soggetti non rende possibile la creazione e sviluppo di grandi organizzazioni.

Il superamento del vincolo alla crescita delle p.m.i. per aggregazione richiede di certo un buon livello di fiducia. Molte delle delusioni sofferte dai "policy maker" che hanno cercato di promuovere la creazione di consorzi e reti collaborative di p.m.i. per raggiungere dimensioni ottime d'impresa non sarebbero state provate se fosse stato tenuto presente il basso livello di fiducia dei soggetti partecipanti.

Spesso gli economisti hanno "snobbato" i risultati delle ricerche applicate dei sociologi, ed hanno fatto male perché i ritrovati di tali ricerche sono di grande utilità nello spiegare certi fenomeni che entrano nel campo dell'economia dell'organizzazione dell'industria.

L'assenza di fiducia o il venir meno della stessa tra i soggetti è l'ostacolo primo ad accordarsi e ad associarsi. L'esempio dei partiti eletti nelle recenti elezioni italiane ne è una riprova. Egocentrismo, egoismo, "particolare" negano l'opportunità di aggregarsi. Che sia un fatto di cultura di eredità culturali del passato - è un fatto innegabile. La realtà l'abbiamo drammaticamente sotto gli occhi. PD, M5S, PDL: perché non collaborano?

Manca la fiducia! Eppure i bisogni più urgenti del paese da soddisfare sono noti a tutti ed anche l'ordine delle priorità sembrerebbe chiaro.

La pignoleria del vecchio studioso mi induce a riportare all'attenzione un passo dello studio di Edward Banfield ripreso da Fukuyama: "l'opera di Edward Banfield. Le basi morali di una società arretrata, introduce il concetto di familismo amorale per descrivere la vita sociale di una comunità contadina dell'Italia meridionale nel dopoguerra. Banfield scopri che i legami sociali e gli ob-

blighi morali erano limitati alla sola famiglia nucleare; fuori di essa gli individui non si fidavano l'uno dell'altro e non si sentivano quindi né partecipi né responsabili di gruppi più ampi, fossero il vicinato, il paese, la chiesa o la nazione".

Il fenomeno descritto, con diverse tonalità e livelli, è senz'altro generalizzabile in qualunque tipo di organizzazione economica. Il capitale sociale è una risorsa che nasce dal prevalere della fiducia e consente di dare luogo a organizzazioni di diversa natura, in primis, l'impresa.

Le grandi corporation americane continuano a crescere, sviluppando modelli organizzativi anche molto decentrati, organizzazioni fluide ben assecondate dalle tecnologie ICT.

Queste corporation americane crescono anche in numero. Le classifiche annuali di "Fortune World 500" lo confermano. Ciò significa che il capitale sociale nel sistema americano, malgrado le grandi rivoluzioni in atto - tecnologiche, delle migrazioni e del commercio globale - continua a crescere. Ben diversa è la situazione in Cina in cui ugualmente il numero e le dimensioni delle grandi imprese stanno crescendo rapidamente. Ciò è il risultato del controllo di Stato delle imprese più che del capitale sociale diffuso nella società cinese: almeno questa è l'impressione.

La grande impresa italiana che rappresentò un modello di riferimento negli anni cinquanta è stata in larga parte un'impresa di Stato. La presenza di personalità imprenditoriali - fortemente orientate al futuro e al servizio della comunità - creò grandi imprese innovative nei settori della chimica, della siderurgia, dell'energia. Ma fu un particolare momento della storia del capitalismo italiano, dominato da grandi esempi di servitori di Stato e di talenti imprenditoriali: Enrico Mattei, Oscar Sinigaglia, Luigi Morandi.

Che l'Italia fosse un paese in cui la grande impresa avesse difficoltà ad

affermarsi lo hanno pensato anche autorevoli personaggi del mondo confindustriale italiano. Nel marzo del 1946 Angelo Costa, Presidente della Confederazione Generale dell'Industria, alla Commissione Economica dell'Assemblea Costituente, dichiarava: ".....Noi non potremo mai pretendere di fare, salvo alcuni casi, della grande industria in quanto sussistono tuttora le cause che le impediscono e la rendono innaturale. Viceversa abbiamo tutti gli elementi favorevoli per uno sviluppo assai maggiore dell'attuale della piccola e media industria".

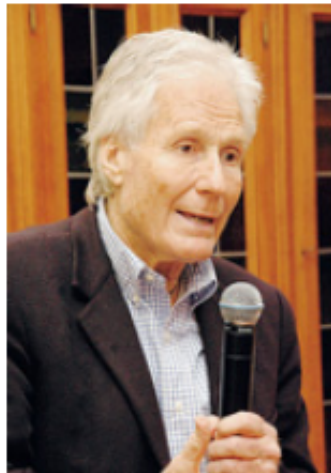
E proprio la cultura dell'individualismo rappresentava, nel nostro Paese, per Costa il fattore responsabile di una struttura di industria basata prevalentemente sulle piccole e medie imprese, in settori nei quali i fattori di scala erano meno rilevanti nel determinare l'efficienza e la competitività.

La propensione ad investire (l'imprenditorialità) e le conoscenze per innovare - per citare due dei principali driver della crescita - non sono i fattori scarsi che hanno limitato la crescita delle p.m.i. del nostro paese. Né tanto meno il vincolo della finanza, oggi così "rattoppata". E' il capitale sociale il fattore scarso. E' quello che nella sua scarsità rallenta e impoverisce anche i ricambi generazionali così urgenti nella nostra industria.

Purtroppo il capitale sociale non si può acquistare sui liberi mercati internazionali. E' un fattore intimamente associato alle esperienze storiche e a un individualismo egocentrico che limita la capacità di pensare insieme e agire coordinati.

La formazione in ogni ordine e grado è quella che può aiutare a formare queste nuove culture per la crescita. Ma ci vorrà tempo e gli attuali "policy maker" sembrano aver la testa altrove.

*vicepresidente Istaò



Il prof Valeriano Balloni
è vicepresidente dell'Istaio

L'istruzione
di ogni ordine
e grado può
aiutare a creare
nuove culture
Ma ci vorrà
tempo
e gli attuali
"policy maker"
sembrano aver
la testa altrove

LE IMPRESE NELLE MARCHE (C) Corriere Adriatico S.p.A. | ID: 00127606 | IP: 86.33.104.139

* DATI UNIONCAMERE

PROVINCE	Registrate	Attive	Iscritte	Cessate	Saldo Iscritte-Cessate
ANCONA	47.078	42.189	2.904	3.282	-378
ASCOLI PICENO	24.838	21.419	1.400	1.421	-21
FERMO	22.718	20.349	1.342	1.448	-106
MACERATA	39.795	36.257	2.375	2.755	-380
PESARO	42.126	37.401	2.408	2.700	-292
MARCHE	176.555	157.615	10.429	11.606	-1.177